

“Sessantanove anni fa, mio padre salvò una famiglia ebrea dai nazisti. Mantenne il segreto su questa azione con modestia per tutta la vita “

La storia di un ‘Giusto’ arabo raccontata dalla figlia

di FAIZA ABDUL-WAHAB

JERUSALEM POST, 28 gennaio 2012

Traduzione di Carolina Figini

Forse non accade tutti i giorni che una donna musulmana araba residente a Parigi pubblichi un contributo su un giornale in Israele, ma penso che non ci sia maniera migliore di condividere questa storia.

Alla fine di dicembre mi sono imbattuta in un articolo del New York Times scritto da Eva Weisel, una donna ebrea di 83 anni di Los Angeles. L’articolo raccontava dell’infanzia di Eva durante la Shoah, un’infanzia interrotta dall’imposizione della stella gialla, dalla requisizione della casa da parte dei soldati tedeschi, dalla paura che gli uomini della famiglia non sarebbero più tornati dai lavori forzati.

Per un colpo di fortuna lei e le altre donne di casa trovarono rifugio grazie alla generosità di un uomo del posto non ebreo che le accolse nella sua fattoria molto, anche troppo estesa fuori città. Ma non appena si sentirono al sicuro, furono trovati da due ufficiali tedeschi ubriachi.

Circa 70 anni dopo, l’orrore di quella notte è ancora palpabile per Eva: “Iniziarono a picchiare sulla porta del cortile gridando: ‘Sappiamo che siete ebrei e stiamo venendo a prendervi!’ Mia nonna iniziò a gridare: ‘Cachez les filles’ – ‘Nascondete le ragazze!’ Ricordo che ci rifugiammo sotto i letti, tremanti e singhiozzanti mentre cercavamo di nasconderci sotto un lenzuolo.”

Tuttavia la storia di Eva non finisce in tragedia. Un angelo custode – il loro difensore non ebreo – arrivò appena in tempo per intervenire con i tedeschi ed evitare un massacro.

Lei non sa esattamente che cosa abbia fatto quell’uomo. Presume che abbia corrotto i tedeschi. Ma lei e le altre donne della famiglia sono per sempre grate a quest’uomo per aver salvato loro la vita.

Perché questa storia è stata pubblicata sul New York Times, il quotidiano più autorevole del mondo? Dopo tutto, pur non essendo così comuni come quelle delle vite falciate dai nazisti, le storie di salvataggio non sono rarissime.

La storia di Eva ha meritato di fare notizia perché ha avuto luogo a Mahdia, una cittadina sulla costa orientale della Tunisia, e perché il suo salvatore è un uomo arabo di nome Khaled Abdul-Wahab. Lei ha utilizzato lo spazio offerto dal Times come occasione per chiedere che Abdul-Wahab, un musulmano, sia riconosciuto come il primo arabo “Giusto fra le nazioni,” insieme a migliaia di altri non ebrei che salvarono ebrei durante la Shoah.

Khaled Abdul-Wahab era mio padre, anche se non ha mai parlato del suo atto di eroismo con noi figli. Una volta gli ho domandato degli anni di guerra, ma lui ha detto soltanto che alcune famiglie ebraiche avevano alloggiato presso la nostra fattoria. Sempre modesto, ci disse soltanto questo. Come il racconto di Eva ci conferma, si trattava di un understatement.

Mio padre morì nel 1997, portando il segreto della protezione offerta a Eva e alla sua famiglia con sé nella tomba. Non seppi del suo eroismo fino a cinque anni fa. Questa pagina della sua vita aggiunge ancora un livello di fierezza al mio legame con mio padre e un'altra pagina al libro di lieti ricordi d'infanzia legati alla sua fattoria che conservo nel cuore.

YAD VASHEM, un'istituzione che rappresenta un faro di giustizia e di memoria per la gente nel mondo, ha rifiutato due volte la candidatura di mio padre a Giusto fra le nazioni.

Faccio appello ai dirigenti di Yad Vashem perché accolgano la richiesta di Eva e riconsiderano il caso mentre lei e altri suoi parenti salvati sono ancora vivi. Se Yad Vashem riconosce mio padre come Giusto, sarei molto orgogliosa di recarmi a Gerusalemme e accettare l'onorificenza a suo nome.

Tuttavia, se Yad Vashem decide che la testimonianza oculare di tre donne ebraiche tunisine protette da mio padre – Eva, la sua defunta sorella Annie Boukhris e la loro cugina Edmee Masliah – non soddisfano i suoi requisiti, il suo rifiuto non sminuisce le sue azioni giuste.

Sono stata sopraffatta dalle manifestazioni di gratitudine espresse da numerose organizzazioni – tra cui il Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles, la lega anti diffamazione di New York, Il Memoriale dell'Olocausto e la congregazione Adas Israel di Washington, e il Giardino dei Giusti di Milano, che ha già onorato la memoria di mio padre.

Ciò che conta più di tutte queste onorificenze tuttavia è che la storia di come mio padre si prese cura delle famiglie ebraiche nella nostra fattoria abbia compiuto il suo ciclo. Due anni fa, durante la produzione del film documentario *Among the Righteous*, sono ritornata nella nostra fattoria, dove ho avuto il privilegio di incontrare Edmee, una delle donne che mio padre aveva protetto.

Anche se non c'eravamo mai viste prima, per me ed Edmee è stata come una riunione di famiglia, piena di lacrime e abbracci. Da quel momento in poi, nutrita da sontuose cene di Shabbat con il suo delizioso couscous di Mahdia, la nostra amicizia si è approfondita. Sono diventata parte della sua famiglia, proprio come lei e la sua famiglia erano diventati parte della nostra molto tempo prima che io nascessi. Sia Edmee che io abbiamo nuove ragioni per essere grate a mio padre per il suo atto di coraggio di quella notte d'inverno in Tunisia di 69 anni fa.

L'autrice di questo articolo vive a Parigi e lavora nell'industria cinematografica.